

Introduzione: differenze demografiche all'alba dell'era moderna

GUIDO ALFANI, GIANPIERO DALLA ZUANNA,
ALESSANDRO ROSINA

I comportamenti e le caratteristiche socio-demografiche della popolazione italiana all'inizio dell'età moderna sono stati poco studiati. Particolarmente rari sono i lavori relativi al periodo precedente il 1600. Questa circostanza risulta evidente se si considera il calendario scientifico della SIDES che, nella sua attività ormai pluridecennale, ha dapprima organizzato un grande convegno dedicato al Settecento (nel 1979), poi all'Ottocento (nel 1985) e infine, con un certo ritardo, al Seicento (nel 1996). L'idea di completare questo progetto di lungo periodo, dedicando uno dei convegni triennali al Cinquecento, è stata cullata dal comitato scientifico della società fin dall'incontro del 1996, ma non si è mai concretizzata. Un secolo, tuttavia, importante. Scrive, in particolare, Bellettini (1987, 223): «L'esigenza di conoscenze più sicure e approfondite è particolarmente sentita per quanto riguarda la demografia del secolo XVI. È un secolo cruciale della storia moderna, ricco di importanti mutamenti politici, economici e sociali. Ma la storia della popolazione, i fattori che ne hanno determinato l'evoluzione [...] restano ancora in larga parte oscuri». A oltre vent'anni di distanza dal commento di Bellettini, il Cinquecento può ancora essere definito – da un punto di vista demografico ma non solo – 'il secolo dimenticato' (Alfani 2010a, 26).

Questa carenza di studi può essere attribuita solo in parte al tendenziale spostamento degli interessi scientifici dei demografi storici verso i secoli più recenti, processo che ha coinvolto anche altre discipline, ad esempio la storia economica e sociale. Un ruolo più rilevante hanno giocato la minore disponibilità di dati e, soprattutto, la cesura documentaria che separa il Seicento dai secoli precedenti. Così, studiosi abituati a disporre di registri parrocchiali di battesimi, matrimoni e sepolture, stati d'anime e così via, hanno temuto, a torto o a ragione, di poter incontrare difficoltà insormontabili nell'applicazione dei consolidati metodi d'indagine demografica a cui erano avvezzi, metodi, che essendo divenuti progressivamente più sofisticati dal punto di vista statistico, hanno forse perso parte di quella flessibilità analitica (intesa come possibilità di adattamento alle fonti disponibili) che caratterizzava gli strumenti più semplici impiegati in precedenza.

Questa storia rassicurante, che in qualche modo ha legittimato il diffuso disinteresse per le epoche più antiche, potrebbe però non essere del tutto vera. Questo volume tematico di *Popolazione e Storia*, che raccoglie i contributi (opportunitamente rielaborati e sottoposti a *double blind referege*, secondo gli standard internazionali cui la rivista aderisce da anni) della sessione *Differenze all'alba dell'era moderna* del convegno organizzato dalla SIDES a Napoli nel 2009¹, costituisce una delle

prime verifiche della possibilità di esplorare anche i secoli precedenti il Seicento. I contributi, uniti dal filo conduttore delle ‘differenze demografiche’ che costituivano l’obiettivo scientifico del convegno di Napoli, si concentrano sul periodo 1400-1658 (con una puntata fino al Trecento, nel saggio di Rao) e testimoniano della considerevole varietà di fonti d’interesse demografico esistenti per il periodo compreso tra la fine del Medioevo e l’inizio dell’Età moderna; fonti, che in taluni casi si rivelano ancora più ricche di quelle disponibili per i periodi successivi. Proprio alle fonti demografiche disponibili all’alba dell’età moderna conviene dedicare qualche commento, prima di delineare sinteticamente i principali temi trattati nei contributi.

Fonti demografiche all’alba dell’Età moderna. In quello che è stato sicuramente uno dei periodi più fertili per la demografia storica internazionale, la grande stagione della ricostruzione nominativa delle famiglie stimolata dalle proposte metodologiche di Louis Henry (Fleury, Henry 1956; Henry 1985), la triade documentaria costituita dai registri parrocchiali di battesimi, matrimoni e sepolture consolidò una posizione centrale tra le fonti tipiche della demografia storica. Ai registri parrocchiali, utili a ricostruire il movimento demografico, veniva spesso affiancata una quarta fonte, ricca d’informazioni circa lo stato della popolazione: gli stati delle anime. Fin dal 1563, il Concilio di Trento istituì l’obbligo per ogni parrocchia di registrare la celebrazione di battesimi e matrimoni. Si sarebbe dovuto attendere, invece, il 1614 per la comparsa di un obbligo simile inerente le sepolture (contenuto nel *Rituale Romanum* promulgato quell’anno)² e per l’introduzione degli *Stati Animarum* o Stati delle Anime³.

Tuttavia, tali date, per quanto esattamente corrispondenti all’introduzione degli obblighi regolamentari che avrebbero reso generale o quasi la disponibilità dei registri parrocchiali nei secoli successivi, non possono essere considerate a priori indicative dell’effettiva disponibilità di documentazione. Infatti, non solo molte parrocchie manifestarono ritardi anche rilevanti nel dotarsi dei registri richiesti⁴ (i registri dei matrimoni, ad esempio, spesso iniziano solo a 10-20 anni di distanza dal Concilio di Trento), ma in molti casi alcuni generi documentari sono disponibili da un periodo precedente.

Le esigenze cui queste fonti rispondevano, infatti, in gran parte pre-datano di decenni, se non secoli, il Concilio di Trento e le innovazioni della Contro-Riforma. Nel caso degli stati delle anime, si trattava di fornire ai parroci uno strumento per controllare l’adesione al precetto della comunione pasquale. Nel caso dei registri dei battesimi, che sono la fonte di movimento pre-tridentina più ampiamente disponibile, occorreva tenere traccia dei legami di parentela spirituale contratti col battesimo, al fine di evitare il verificarsi di matrimoni in violazione dei divieti per ‘incesto spirituale’ (Alfani 2006). Inoltre, questi registri fornivano agli individui un mezzo di prova del luogo di nascita, circostanza da cui poteva dipendere il godimento di specifici diritti, ad esempio di cittadinanza (Corsini 1974a). Questa motivazione pare in effetti essere all’origine di alcuni dei più antichi registri battesimali, in particolare in Toscana (il più antico, quello di Siena, inizia nel 1381), ma nel resto

della penisola e in Europa il controllo della parentela spirituale è di solito la finalità da cui originano i registri dei battesimi pre-tridentini.

Quale che sia l'origine e la natura dei registri pre-tridentini, in particolare dei battesimi, le ricerche più recenti hanno dimostrato che, anche al di fuori di aree tradizionalmente ritenute eccezionalmente fortunate, quali la Toscana, la loro disponibilità è assai più ampia, e a partire da epoche più antiche, di quanto non si ritenga comunemente⁵. Inoltre, la qualità dei registri più antichi non è dissimile da quella dei registri sei o settecenteschi. L'unico vero ostacolo, peraltro facilmente superabile considerata la ripetitività delle formule impiegate per la registrazione, consiste nell'uso della lingua latina. Esiste, quindi, la possibilità concreta di recuperare tutto o quasi il Cinquecento a indagini sul movimento della popolazione complessiva di vaste aree, per quanto occorra accettare alcuni limiti che impongono, ad esempio, di utilizzare il movimento delle nascite per formulare ipotesi sulle dinamiche demografiche generali⁶. A questa possibilità si aggiunge, nei casi più fortunati ma non poi così rari, quella di procedere ad approfondite indagini micro-analitiche.

Se, dal punto di vista delle fonti parrocchiali, il periodo iniziale dell'Età moderna è meno sprovvisto di documentazione di quanto non si ritenga comunemente, dal punto di vista delle fonti di stato prodotte dalle autorità civili questo secolo, al pari del precedente e del successivo, dispone spesso di materiale documentario più ricco rispetto al Settecento o anche alla prima metà dell'Ottocento. È difficile, ad esempio, reperire per i secoli successivi una fonte tanto ricca d'informazioni quanto il celebre catasto fiorentino del 1427, oggetto di studi ormai classici sulla famiglia tardo-medioevale così come su una varietà di altri temi d'interesse demografico, sociale ed economico (Herlihy, Klapisch-Zuber 1985). In generale, sono abbondanti fonti, solitamente di natura fiscale, quali catasti, estimi, boccatici, focatici, che contengono informazioni utili a ricostruire la dimensione della popolazione complessiva d'una comunità, la dimensione dei nuclei abitativi, le strutture familiari. Molte di queste fonti, poi, forniscono informazioni circa le condizioni economiche di ciascun nucleo familiare, la distribuzione della ricchezza, la composizione della popolazione per provenienza e per status giuridico (cittadini, residenti privi di cittadinanza, ecclesiastici, ecc.) (Alfani, Barbot 2009). Tali fonti quindi – pur nei limiti di sottoenumerazioni connesse alla loro specifica natura non statistica – presentano opportunità di esplorazione storico-demografica delle popolazioni del passato secondo direttrici finora poco battute⁷. D'altra parte, come già rilevato da Del Pantà e Rettaroli (1994, 23), è senz'altro opportuno usare la massima cautela nell'esame di documenti spesso assai complessi e che richiedono il possesso di competenze specifiche per essere correttamente decifrati e compresi. Sempre valida è anche la constatazione degli stessi autori sulla differenza esistente tra gli studi relativi al Medioevo – che hanno fatto largo e ottimo uso di documentazione di questo tipo – e quelli relativi alla prima Età moderna, che ne hanno fatto un impiego assai meno sistematico, perlomeno in chiave demografica. Vi sono i segni, però, di una recente inversione di tendenza da parte degli specialisti dell'età moderna, come mostrano anche alcuni dei contributi qui raccolti (in particolare quello di Di Tullio).

Al fianco delle fonti fiscali, vanno menzionate le enumerazioni della popolazione, che in questa fase assumono solo raramente le caratteristiche di veri censimenti nominativi. Si tratta d'un materiale documentario ampiamente noto e studiato (basti menzionare l'amplessima raccolta d'informazioni rielaborate e pubblicate da Beloch, 1994), ma è anche vero che gli archivi italiani continuano a riservare sorprese. Queste fonti iniziano ad apparire con frequenza apprezzabile nel corso del Cinquecento, parallelamente al rafforzamento amministrativo e burocratico degli Stati territoriali italiani. Ancora una volta, la finalità è solo di rado esplicitamente demografica o 'statistica', visto che le enumerazioni trovano impiego militare, annuario o anche fiscale (Del Panta, Rettaroli 1994, 27-28).

Se, dunque, l'alba dell'Età moderna è una fase di 'transizione documentaria' da una dotazione di tipo 'medioevale' a quella 'moderna' (quest'ultima disponibile, indicativamente, dopo il 1614), questo fatto non significa necessariamente scarsità o bassa qualità dell'informazione disponibile. Significa, piuttosto, varietà, complessità e anche (inutile negarlo) difficoltà d'impiego e analisi della documentazione disponibile, specialmente per chi è abituato alle fonti post-tridentine.

I contributi raccolti in questo volume sono rappresentativi delle fonti documentarie esistenti per il tardo Medioevo e la prima Età moderna. Per quanto riguarda le fonti di stato, il saggio di Di Tullio impiega un 'censimento di bocche e biade' dello Stato di Milano redatto nell'autunno-inverno 1545-46, ricco d'informazioni relative non solo alla dimensione della popolazione e alle strutture familiari, ma anche alle attività esercitate, ai contratti agrari (ad esempio, la condizione mezzadrile), alla distribuzione individuale e territoriale delle scorte, alla concentrazione della proprietà fondiaria. Bulgarelli invece, saldandosi all'ampia tradizione di ricerca che ha riguardato le numerazioni dei fuochi del Regno di Napoli, si propone di andare oltre queste fonti problematiche⁸ esaminando materiale documentario finora inedito e atto a collegare e meglio interpretare le numerazioni del 1595 e 1648. Si tratta in primo luogo di fonti che emendano e aggiornano la prima di tali numerazioni (il 'disgravio dei fuochi' del 1611 e la 'deduzione' del 1633-35), integrate da inchieste fiscali (quali quella condotta dalla Camera della Sommara nel 1624-26) e da altri documenti finalizzati a verificare le condizioni di quelle comunità del Regno che lamentavano l'impossibilità di continuare a pagare tributo nella misura prevista per il passato. Anche il saggio di Fusco è dedicato al Regno di Napoli, concentrandosi sul periodo immediatamente successivo a quello di Bulgarelli e in particolare sulla pandemia di peste del 1656-58. La progressiva diffusione dell'epidemia sul territorio viene seguita attraverso fonti di cancelleria, mentre l'impatto della peste sulle singole comunità è stimato a partire da numerazioni dei fuochi (per il 1648 e il 1669) combinate con le informazioni provenienti da documenti di vario genere, quali il 'rimedio provvisorio' del 1660, che forniscono indicazioni circa il numero di vittime in ciascuna comunità del Regno.

Tra i contributi qui presentati, quello di Alfani è l'unico a impiegare registri parrocchiali, in particolare di sepolture. I registri di Nonantola, presso Modena, che precedono ampiamente il *Rituale Romanum* dato che iniziano nel 1574, sono eccezionali in quanto registrano fin da subito l'età alla morte, consentendo così di ana-

lizzare l'impatto differenziale per età e sesso di gravi crisi demografiche quali la carestia del 1590-93 e la peste del 1630. Il saggio di Rao, invece, ricorre a fonti amministrative civili (ordinati comunali⁹) e religiose (ad esempio, archivi abbaziali o visite pastorali) per studiare, sul lunghissimo periodo (XIV-XVII secolo), il fenomeno dell'abbandono degli insediamenti.

Differenze demografiche: percorsi d'indagine. Il convegno SIDES del 2009 intendeva esplorare il tema delle differenze demografiche, nonché dei processi di convergenza che le possono ridurre col tempo, o di quelli di divergenza che, al contrario, le accrescono. Le relazioni presentate al convegno hanno esplorato le differenze di status o ceto, genere, religione, etnia, nonché i differenziali di sviluppo tra aree diverse e l'instaurarsi, pure in presenza di condizioni simili, di modelli e pratiche familiari differenti. Anche i contributi qui raccolti toccano alcuni di questi temi, articolandoli alle caratteristiche specifiche del periodo storico considerato.

Tendenze demografiche generali all'alba dell'Età moderna, ca. 1450-1660. Quella che abbiamo definito 'l'alba dell'Età moderna' è introdotta da un lungo ciclo di espansione demografica che investe tutta la penisola italiana. La crescita ebbe inizio attorno al 1450, quando una serie di fattori, tra i quali il relativo regresso della peste, consentirono il ritorno a un lento accumulo di popolazione, che nel giro di un secolo determinò un incremento di oltre il 50% della popolazione italiana (da 7,5 a 11,5 milioni. Pinto 1996). La crescita fu contrastata ma non interrotta dalle Guerre d'Italia (1494-1559), peraltro seguite da una fase di rapida espansione demografica, e si arrestò solo con la gravissima crisi alimentare degli anni Novanta del Cinquecento (Bellettini 1973; Alfani 2010a). Dopo la crisi, la popolazione recuperò ma non riuscì a superare i limiti di popolamento già raggiunti prima della carestia, manifestando nuovi segnali di difficoltà negli anni Venti del Seicento. Tali livelli, comunque, corrispondevano a un sensibile ulteriore incremento demografico (dagli 11,5 milioni del 1550 ai 13,5 del 1600, + 17%. Sonnino 1996). Le grandi pandemie di peste, che colpirono il Nord (più la Toscana, meno la Liguria) nel 1629-31 e il centro-Sud (meno la Toscana, più la Liguria) nel 1656-58, segnano un punto di discontinuità nelle dinamiche demografiche della penisola. Concludendo il ciclo espansivo iniziato due secoli prima, esse sono contemporaneamente il punto d'inizio di un ciclo di recupero che sarebbe stato completato solo nei decenni iniziali del Settecento¹⁰.

Peste. Nel periodo storico cui è dedicato questo volume incontriamo non solo la più terribile carestia che abbia colpito l'Italia perlomeno dai tempi della Peste Nera (negli anni 1590-93), ma anche le peggiori pandemie pestilenziali, superate solo dalla Peste Nera medesima. Non a caso, molti dei saggi qui presentati trattano di peste e carestia. Nel contributo di Rao, la Peste Nera e la peste del Manzoni (1630) racchiudono un'analisi di lungo periodo del fenomeno dell'abbandono di insediamenti. Contrariamente a quanto si riteneva un tempo, però, Rao mostra come tale fenomeno, nella sua fase trecentesca, sia poco legato ai danni causati dalla Peste

Nera, in quanto occorso in massima parte prima della pandemia. La situazione si presenta in modo diverso nel 1630, quando invece proprio la peste innesca una nuova fase di abbandono di insediamenti. In entrambi i casi, a scomparire sono essenzialmente i villaggi già in sofferenza per una condizione di ‘spopolamento strutturale’ dalle pesanti ricadute, non solo in termini di capacità fiscale ma anche di gestione economica del territorio (un fattore chiave è la possibilità di disporre di concime in quantità adeguata). Nel saggio di Alfani, viene sinteticamente ricordata l’evoluzione di lungo periodo della mortalità differenziale causata dalla peste. La malattia, responsabile di un ‘contagio universale’ ai tempi dell’epidemia del 1348 e dei decenni successivi, divenne progressivamente capace di accanirsi su gruppi specifici, dal punto di vista della categoria socio-economica di appartenenza (colpendo prevalentemente i poveri) e della struttura per età (concentrandosi sui giovani adulti). La peste del 1630, per quanto conservi alcuni di questi tratti di selettività, in particolare per quanto riguarda l’età delle vittime, torna ad essere dal punto di vista sociale una malattia capace di colpire, indistintamente o quasi, poveri e ricchi. La struttura della mortalità, poi, viene almeno in parte influenzata dall’operato delle autorità pubbliche, che tendono a concentrare gli sforzi nella difesa di individui maggiormente dotati di diritti (cittadini piuttosto che forestieri) e guardano con sospetto ai poveri, reputati corresponsabili del contagio. Il saggio di Fusco si concentra sulla terza grande pandemia di peste, quella del 1656-58, analizzandone l’impatto nelle diverse parti del Regno di Napoli. La diffusione della malattia nelle ‘terre’ delle varie province fu condizionata dall’operato delle autorità di sanità pubblica il cui intervento, quando poté essere predisposto per tempo, si rivelò efficace. Ciononostante, la pandemia causò danni gravissimi. Fusco propone una nuova stima, nettamente al rialzo, della mortalità generale nel Regno, che sarebbe stata pari al 43% (addirittura il 50% nella capitale, Napoli), corrispondente a circa 1.250.000 individui. In tutti e tre questi saggi, la valutazione dell’impatto differenziale della peste, tra regioni, comunità o individui dalle caratteristiche diverse, è uno degli obiettivi analitici fondamentali.

Fame. Alcuni saggi affrontano invece il tema delle carestie o della scarsità alimentare. Bulgarelli rileva come gli anni 1621-22 segnino, nel Regno di Napoli, il vertice delle difficoltà alimentari iniziate nella parte conclusiva del Cinquecento, sintomo di una crisi agraria più generale del Meridione. È però solo col secondo decennio del Seicento che la crisi si traduce in un declino demografico che sembra aver coinvolto la maggioranza delle comunità del Regno, in particolare quelle di dimensione maggiore. Come di consueto, la crisi incoraggiò anche fenomeni di migrazione interna, diretti in buona parte verso la capitale, ed esterna. L’intervento politico-istituzionale, che tendeva a favorire l’approvvigionamento delle città, determinò anche un impatto differenziale delle crisi alimentari, le cui conseguenze risultarono più severe per le comunità rurali che per quelle urbane. Si tratta di un elemento evidenziato anche da Alfani, il quale rileva come durante una grave carestia risulti sovvertita la distribuzione ‘naturale’ delle risorse alimentari, con le campagne che guardano alle città quali fonti di approvvigionamento. Questo contributo è l’unico a esa-

minare nello specifico la grande carestia degli anni 1590-93, ma anche il saggio di Di Tullio è rivolto al Cinquecento e affronta, sulla base di dati relativi a numerose comunità lombarde, il nodo cruciale della distribuzione delle scorte (dalle quali dipende la capacità di far fronte a una crisi alimentare) al livello familiare, comunitario o regionale. Tramite l'impiego di indici di concentrazione, Di Tullio mostra come anche nelle comunità rurali la dotazione di scorte fosse assai ineguale tra una famiglia e l'altra, e ipotizza che questo dato rispecchi da vicino la disuguaglianza nel reddito prodotto da ciascun nucleo. Si spinge poi oltre, suggerendo che vi sia una relazione riconoscibile tra le scorte (o il reddito) e le strutture familiari. Nel confrontare comunità diverse, viene anche suggerito che le scelte produttive (frumento o riso?) influenzino tanto la possibilità di accumulare scorte in loco quanto la struttura delle famiglie.

Differenze. Questo contributo non è l'unico a proporre analisi di demografia differenziale per comunità o per area territoriale. Rao ad esempio pone in relazione il fenomeno dell'abbandono alle caratteristiche (demografiche, economiche e morfologico-territoriali) delle comunità, iniziando a delineare una tipologia di quelle a maggior rischio sparizione. Bulgarelli confronta il comportamento delle diverse province del Regno di Napoli e delle comunità ivi presenti, considerando variabili quali la dimensione delle comunità e le caratteristiche del territorio, e dando peso assai rilevante al dato politico-istituzionale (esprimibile anche nei termini della distanza fisica dalla capitale). Fusco esamina l'impatto differenziale della peste al livello sia comunitario sia provinciale, proponendo considerazioni d'ordine epidemiologico (le province maggiormente affette furono quelle più prossime a Napoli, dove la peste era giunta originariamente provenendo dalla Sardegna) e istituzionale (gli interventi di contenimento del contagio posti in atto dalle diverse autorità locali ebbero efficacia variabile). Le differenze demografiche tra aree aventi caratteristiche diverse, dunque, vengono ampiamente affrontate in questo volume, e secondo molteplici prospettive. Meno frequente è la considerazione di differenze individuali o familiari, ma i saggi di Di Tullio e di Alfani tengono conto delle differenze di sesso e di ceto, e quello di Alfani considera anche l'età.

Queste brevi note non esauriscono la ricchezza analitica di ciascun contributo. Anche dal punto di vista specifico delle differenze demografiche, infatti, i singoli saggi hanno da offrire molto più di quanto non sia stato ricordato. Così, ad esempio, Bulgarelli sviluppa un'analisi specifica delle differenze demografiche tra provincia e capitale, mentre Di Tullio entra nel dettaglio la variabilità nelle strutture familiari. Si tratta di temi, però, che lasciamo al lettore di esplorare, limitandoci a concludere con l'auspicio che il lungo e affascinante periodo storico compreso tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna divenga oggetto di un'analisi storico-demografica più sistematica. Questo volume si propone di essere un contributo in tal senso.

¹ *Demografia e diversità: convergenze e divergenze nell'esperienza storica italiana*, Napoli, 5-7 novembre 2009.

² Talvolta, i dati relativi al movimento delle sepolture sono reperibili nei cosiddetti 'Libri cittadini dei morti', che possono risalire fino al XV secolo (Del Panta, Rettaroli 1994, 39-41). Tali fonti hanno però il serio limite di riguardare quasi esclusivamente le città maggiori. Va quindi constatata la virtuale assenza, prima dell'introduzione dei registri parrocchiali delle sepolture, di dati relativi all'andamento della mortalità nelle campagne e nelle città di taglia medio-piccola.

³ La norma relativa agli stati delle anime è contenuta nella costituzione *Apostolicae Sedi* (Belletini 1974).

⁴ Talvolta, per quanto i registri vengano istituiti precocemente, per un tempo più o meno lungo non forniscono tutte le informazioni o lo fanno in modo impreciso. È il caso in particolare dei libri delle sepolture, che spesso manifestano un ritardo rilevante nel cominciare a tenere traccia delle età dei deceduti, e che ancora più di frequente, fino a fine Seicento o all'inizio del secolo successivo, non sempre registrano i decessi avvenuti in età infantile, specie nella fascia 0-4 anni (Corsini 1974b). Per un esempio d'impiego dei registri delle sepolture si veda il saggio di Alfani in questo volume.

⁵ Già Corsini aveva evidenziato che, su un cam-

pione di 109 diocesi (sulle 280 attuali), ben 43 (il 39%) conservavano almeno un registro dei battesimi precedente il 1547 (Corsini 1974). Questa constatazione, però, poco diceva circa l'effettiva diffusione sul territorio di tali fonti (considerato l'elevato numero di parrocchie per diocesi). Essa è quindi risultata compatibile con l'inesatta convinzione che i registri pretridentini fossero poco numerosi in assoluto.

⁶ Come proposto, ad esempio, da Pérez Moreda 1999 o da Alfani 2007; 2010a.

⁷ Per qualche esempio recente si vedano, oltre al contributo di Di Tullio pubblicato in questo volume, Alfani 2010b e molti dei saggi pubblicati in Alfani e Barbot 2009.

⁸ In merito alle numerazioni dei fuochi napoletane, basti citare Villani 1973.

⁹ Si tratta dei verbali prodotti dalle istituzioni di governo delle comunità.

¹⁰ Al 1700, la popolazione italiana complessiva è stata stimata in 13,6 milioni (Sonnino 1996), quindi quasi invariata rispetto al 1600. Tra le due date, la peste apre vuoti enormi nella popolazione italiana, così che la seconda parte del secolo è occupata interamente dal recupero demografico dopo le pandemie (con qualche variabilità regionale che però non modifica il quadro d'insieme). Alcuni dei saggi qui raccolti, e in particolare quelli di Fusco e di Alfani, affrontano il tema della mortalità complessiva delle grandi pandemie pestilenziali secentesche.

Bibliografia

- G. Alfani 2006, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Marsilio, Venezia.
- G. Alfani 2007, *Population and Environment in Northern Italy during the XVIth Century*, «Population», 4/2007, 559-595.
- G. Alfani 2010a, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio, Venezia.
- G. Alfani 2010b, *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy*, «Journal of Interdisciplinary History», 40, 4, 513-549.
- G. Alfani, M. Barbot 2009 (a cura di), *Ricchezza, Valore, Proprietà in Età preindustriale. 1400-1850*, Marsilio, Venezia.
- A. Belletini 1973, *La popolazione italiana dal-*

l'inizio dell'era volgare ai giorni nostri, in *Storia d'Italia*, 5, Einaudi, Torino, 489-532

- A. Belletini 1974, *Gli «status animarum»: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in CISP, *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma.
- A. Belletini 1987, *Fonti demografiche per l'età moderna*, in A. Belletini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Einaudi, Torino, 221-243.
- K.J. Beloch 1994, *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze (prima ed. *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Gruyter, Berlin-Leipzig 1937-1961).
- CISP 1974, *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma.
- C.A. Corsini 1974a, *Nascite e matrimoni*, in CISP, *Le fonti della demografia storica italia-*

- na, 1, Roma, 647-699.
- C.A. Corsini 1974b, *Problemi di utilizzazione dei dati desunti dai registri di battesimi e sepolture*, in CISP, *Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica*, 2, 1-86.
- M. Fleury, L. Henry 1956, *Des registres paroissiaux à l'histoire de la population: manuel de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, INED, Paris.
- L. Henry 1985, *La reconstitution des familles. Origines et perspectives*, «European Journal of Population», 1, 4, 305-307.
- D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber 1985, *Tuscans and their families*, Yale University Press, New Haven-London.
- L. Del Pantà, R. Rettaroli 1994, *Introduzione alla demografia storica*, Laterza, Bari.
- V. Pérez Moreda 1999, *La evolución demográfica española en el siglo XVII*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, CLUEB, Bologna, 141-169.
- G. Pinto 1996, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. Del Pantà, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino (a cura di), *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 17-71.
- E. Sonnino 1996, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in L. Del Pantà, M. Livi Bacci, G. Pinto ed E. Sonnino (a cura di), *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 73-130.
- P. Villani 1973, *Numerazione dei fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno in età moderna*, Guida, Napoli.